

Il segretario  
pci negli Usa



La giornata di Washington  
e i primi colloqui al Congresso  
Il commento del «numero 2»  
dei senatori democratici

«Mr Occhetto, è un incontro storico»

«È stato un incontro storico. Il Pci è cambiato». Parola di Alan Cranston - liberal californiano, uno dei big del partito democratico al Senato - appena finito il colloquio con Occhetto. Il segretario comunista per un giorno a contatto coi vertici della maggioranza del Congresso di Washington. E ieri sera, ricevimento alla «Florence House», offerto dall'ambasciata italiana. Alcuni invitati speciali...

DAL NOSTRO INVIATO  
MARGO SAPPINO

WASHINGTON. Per Occhetto, il giro di incontri politici nella capitale americana comincia da un senatore che è sulla prima pagina del Washington Post. Ad accogliere il segretario del Pci è Alan Cranston, un settantacinquenne di Palo Alto, che è da dodici anni whip (letteralmente «frusta») del gruppo democratico; si potrebbe dire il «numero due» con compiti di coordinamento e di indirizzo politico, sulla scorta di una riconosciuta capacità di leadership. A

suo tempo oppositore della guerra in Vietnam, Cranston sta ora tonando per riaprire il caso frangente: attacca la decisione della Casa Bianca di nominare ambasciatore in Corea del Sud proprio quel senatore Gregg che, ex capo di gabinetto di Bush quando era vicepresidente degli Usa, fu coinvolto nello scandalo. Quaranta minuti è durato l'incontro che Achille Occhetto delinea «aperto e cordiale». Una rapida successione di domande e risposte: i rapporti Usa-Urss, le relazioni con l'Europa, il destino della perestrojka gorbacioviana, le scelte del «nuovo corso» del Pci nell'orizzonte della sinistra europea. Alla fine Cranston dirà ai giornalisti e ai cineoperatori: «È stato un incontro storico. Il Pci è cambiato. Non è più il vecchio partito della linea dura marxista-leninista». Ma ecco Occhetto a fine mattinata in un saloncino del «Madison Hotel», nel cuore della capitale dove è atterrato l'altro ieri con un volo «shuttle» della Pan Am (a New York ritornerà stasera) accolto dall'ambasciatore Petriniani. Prima di tuffarsi negli altri appuntamenti pomeridiani - con Hamilton, presidente del sottocomitato Europa e Medio Oriente, e con Foley, capogruppo democratico alla Camera, con Sarbanes, l'assistente di Dukakis, e con Pell e Fascell, presidenti dei comitati affari esteri del Senato e della Camera - fa il punto sull'in-

contro con Cranston. Gli ha offerto la riprova che «effettivamente in alcuni settori americani c'è preoccupazione per un protezionismo dell'Europa. Cranston ascolta dal segretario comunista italiano, venuto a parlargli «come esponente della sinistra europea», l'impegno di battere perché il processo di integrazione politica ed economica del Vecchio continente «coinvolga invece gli Usa in un'opera di rilancio dello sviluppo e di politica comune verso l'Urss e i paesi dell'Est scossi da processi nuovi e profondi». «L'America non può pensare più di poter contare a lungo - è il succo che ricava Occhetto dalla conversazione con Cranston - sul vantaggio degli alti tassi di interesse con cui i capitali finanziari europei sovvenzionano il deficit del governo federale di Washington». Si parla di Gorbaciov, «che ha bisogno del disarmo come dell'aria per respirare». E c'è

«apprezzamento» per il nuovo corso del Pci, per le sue «concezioni del sistema politico e democratico». Cranston appare ad Occhetto «curioso ma già informato, avvertito delle nostre scelte di fondo». Qualche domanda è dell'ospite italiano: e così registra l'insoddisfazione per l'incertezza di Bush nella ripresa di colloqui con Mosca e della esatta valutazione del posto centrale che spetta all'Europa. Un'Europa che Occhetto ha ribadito «deve avere iniziativa, un ruolo autonomo», nel quadro delle alleanze internazionali.



Nella foto: Occhetto e Napolitano visitano la tomba di J.F. Kennedy nel cimitero di Arlington

Dopo una giornata di colloqui, ieri sera, il ricevimento offerto da Petriniani nella residenza di Villa Firenze. È prevista la presenza di numerosi esponenti democratici e repubblicani, da Conte a Foley. È poi il direttore dell'ufficio Europa occidentale del Dipartimento di Stato, Madden; e quello dell'ufficio Italia, Sneider; docenti universitari e ricercatori, diplomatici, gioma-

Dice al termine dell'incontro l'editorialista del «N.Y. Times»

«Questo Pci lo potrei votare anch'io»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Io sono sempre stato anticomunista, ma questo Pci di cui mi dite è un partito per il quale potrei votare tranquillamente», dice nell'alzarsi il distinto signore a capotavola, con farfallino rooseveltiano. È con questa battuta dell'ex direttore A.M. Rosenthal, commentatore tra i più noti in Usa, che si è concluso l'incontro di Occhetto con l'Editorial Board del New York Times.

«All the news that's fit to print», tutte le notizie che si possono stampare, dice il riquadro accanto alla testata. Certo al momento non c'è giornale più paludato e prestigioso di questo. Per Occhetto c'è qualche minuto di attesa in biblioteca. La saletta delle riunioni all'undicesimo piano della sede del New York Times sulla 43ª, a due passi da Times Square, è ancora impegnata per una riunione col ministro dei Trasporti Skinner, l'uomo che Bush ha mandato come commissario per il disastro ecologico della «Exxon Valdez» in Alaska. L'Alaska, per l'America, è una metafora bruciante. E a Occhetto, invece, cominciano subito a chiedere dell'altra metafora del nuovo che scuote il mondo e le vecchie certezze: la Cina. È ovvio. Questa è gente che fa un giornale. È l'apertura del giornale sarà su quel che sta succedendo in piazza Tian An Men e dintorni. Cost come ai «trecentotomili in Cina» sarà dedicato l'editoriale in cui si suggerisce a Bush di non fare lo gnorri di fronte a tanti prodigi.

«Come inquadrare gli avvenimenti di Pechino?», pensate che ci sia una reversibilità del governo comunista?», o al contrario che in qualsiasi parte dell'Europa ci possa essere se non una rivoluzione, una trasformazione in senso marxista dello Stato? Di fronte ad Occhetto e a Napolitano, ci sono Carl Meyer, dell'editorial board, il comitato di direzione, si potrebbe dire, quello che negli editoriali dà la linea del giornale; Abraham M. Rosenthal, ex direttore del New York Times e ora autorevolissimo columnist; Joe La

Palombara, il professore di Yale che gli fa da «italianista». Occhetto gli spiega perché il Pci non cade affatto dalle nuvole su quel che sta succedendo in Cina, come la domanda di democrazia sia anche quella del Pci e come i comunisti italiani abbiano auspicato per tutti i paesi socialisti una ventata di riformismo che consenta il trionfo di un nuovo sistema pluralistico. E dice, con garbo, che i primi a ritenere che non si debba prospettare forme di governo in cui il marxismo sia dottrina di Stato, sono proprio i comunisti italiani, ricordando che anche in merito al problema del più o meno Stato e più o meno mercato, la posizione del Pci è «migliore Stato, migliore mercato».

Si passa a discutere della sinistra europea. Occhetto dice che l'immagine di una sinistra divisa tra comunisti e socialisti democratici, che si guardano in cagnesco, risale ad una data precisa, l'epoca della prima guerra mondiale, quindi si tratta ormai di «archeologia politica». Ma allora com'è che col Pci non andate poi così d'accordo? Chiedono al New York Times. Nel breve termine, risponde Occhetto, i rapporti non sono buoni perché siamo alla vigilia di una campagna elettorale. A medio termine è tutt'altro paio di maniche.

Si parla ancora di Gorbaciov e dei suoi problemi, di Dubcek e della necessità per lo stesso successo della perestrojka di restaurare l'ordine politico della Primavera di Praga, di Europa e di America. Per un'ora di fila. Guardiamo l'orologio: si fa tardi per prendere lo shuttle per Washington. Qualcuno degli italiani lo fa notare.

È a questo punto che il signore distinto che stava a capotavola si alza, ringrazia gli ospiti e dice la frase che abbiamo riferito. È A.M. Rosenthal, che da columnist ora, così come da direttore del New York Times qualche anno fa, avremmo definito come moderato, centrista, tendente al conservatore più che al «liberal».

L'omaggio alla tomba di Kennedy  
e ai morti nella tragedia vietnamita

Giornata piena a Washington per Occhetto. Tra i colloqui al Congresso, a metà mattina, compie una visita carica di simboli: ad Arlington, sulla collina al di là del Potomac, dove riposano i caduti che l'America iscrive nel «libro sacro» della sua storia. L'omaggio alla tomba del presidente Kennedy. E poi davanti al «Muro» con i nomi dei soldati mai tornati dal Vietnam. «Perché sono voluto venir qui...»

DAL NOSTRO INVIATO

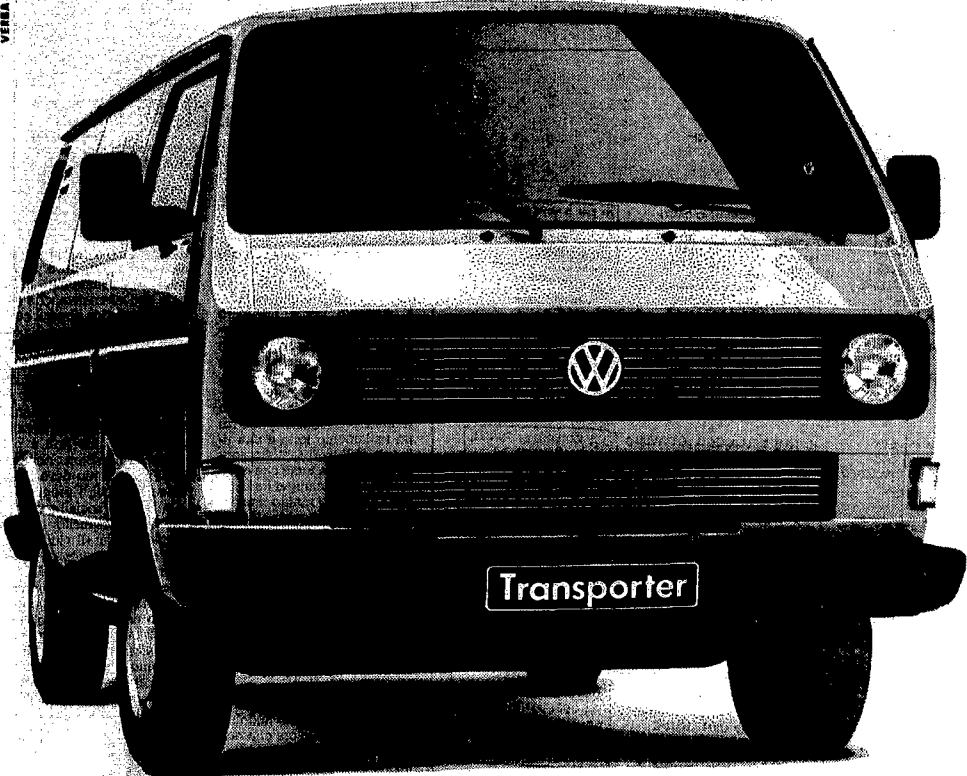
WASHINGTON. Il cielo grigio finalmente si apre a qualche raggio di sole. Oltre il fiume, il silenzio e il verde del cimitero nazionale di Arlington. Da Pierre L'Enfant, assistente di George Washington all'epoca della rivoluzione, fino a Maxwell Taylor, capo di stato maggiore in Indocina, sono sepolti qui più di 200 mila i veterani e caduti di guerra. Nelle fasi più calde dell'aggressione in Vietnam ogni

giorno erano 35 i funerali. La guida esalta Daniel «Chappie» James, il generale che fece 78 incursioni oltre le linee vietcong. Il Vietnam e John F. Kennedy all'ingresso, una gigantografia con l'immagine dell'addio, il 25 novembre del '63, al 35esimo presidente americano assassinato a Dallas, nel Texas. L'arcivescovo di Boston consola la vedova, Jacqueline, con gli occhi lucidi sotto il velo nero. C'è anche Robert, il fratello che seguirà la stessa tragica sorte cinque anni dopo, a Los Angeles. Achille Occhetto, con Giorgio Napolitano, con la moglie Aureliana Alberici, si lascia guidare nei vialetti tracciati in mezzo agli aceri. Quattro milioni di persone arrivano ogni anno in pellegrinaggio dagli States. Ma è America anche questa: si vende il biglietto per salire sui pullman bianchi e blu, per un giro turistico tra le piccole lapidi, nomi famosi o sconosciuti, che guerre diverse hanno combattuto. Accompagnato, dall'ambasciatore Petriniani, Occhetto si avvicina alla tomba di John Kennedy. Un pizzico di imbarazzo o di emozione si accorge che distratamente ha messo le mani in tasca. Per il visitatore comunista italiano i guardiani hanno fatto attendere, ai piedi della scalinata sotto il fuoco eterno che arde per

il presidente della «Nuova frontiera», una scolarese canadese. Ci sono una decina di fotografi e cineoperatori, imitati dai ragazzi e dai turisti. Alle 10.40 ora di Washington, pieno pomeriggio in Italia, il segretario del Pci rende omaggio a un uomo - ha ricordato - che segnò un'era assieme a Krusiov e Papa Roncalli. Quattro rapidissimi minuti, con Petriniani che parla con Occhetto e Napolitano a bassa voce mentre passa un aereo e volaggia un elicottero. Il piccolo corteo si ferma ancora davanti ai marmi con su incise sagge frasi di Kennedy diventate celebri. Occhetto se le fa tradurre una per una. Pochi metri e l'ambasciatore lo conduce dinanzi alla piccola croce bianca dove è sepolto Robert Kennedy. Ripartono le telecamere, scattano i fotografi. Occhetto rammenta la grande emozione

di quando, 26 anni fa, seppellì dell'uccisione del presidente Kennedy. È la «preoccupazione» per la «montatura» su quel delitto terribile che si volle «indirizzare contro la sinistra». La lezione e l'eredità di Kennedy, l'attenzione che suscitò in Togliatti. «Ricordate quella stretta di mano ai giardini del Quirinale...». Nella spianata a ridosso del Lincoln Memorial, appare il «Muro»: un monumento di granito nero, lucido, una sorta di lapide collettiva alla guerra del Vietnam, eretta nell'82, sette anni dopo la liberazione di Saigon. Da un certo Anderson fino a Jessie Calba, un rosario inciso di 58.022 nomi di caduti o dispersi nel decennale conflitto. Una visione lunga 150 metri, frutto dell'iniziativa privata dell'associazione dei soldati tornati in patria. E di fronte hanno messo le statue, a grandezza naturale, di tre

reduci d'Indocina. Hanno l'espressione disfatta e piegata della sconfitta. I morti e i sopravvissuti. Corone e bandierine a stelle e strisce. Perché Occhetto è qui, davanti al simbolo dell'America imperialista e forse ancora divisa sotteraneamente dalla «sporca guerra»? Il segretario del Pci torna con la memoria al suo viaggio (era allora alla testa della Fgci) con Pajetta ad Hanoi, via Mosca e Pechino, dove ebbero l'ultimo incontro prima della rottura sanata anni dopo da Berlinguer. Di ritorno dal Vietnam «girai l'Italia scossa dalle manifestazioni di protesta contro gli Usa». Oggi «quando questo Muro e mi sembra una sorta di profonda ferita aperta nel terreno, che simboleggia in modo sobrio e drammatico la ferita ancora aperta nel corpo dell'America. Ho ritenuto opportuna la mia presenza qui,



Costa solo  
15.860.000 lire.  
Sono escluse IVA  
e messa in strada.  
Ma è compresa  
la qualità  
Volkswagen.

Transporter Centro.


Avete letto bene? Il Transporter Centro oggi costa soltanto 15.860.000 lire. Un prezzo eccezionale per un Volks. E il Centro non è un Volks qualsiasi. Le sue misure parlano per lui:

4,5 m. di lunghezza, 1,8 m. di larghezza, oltre 800 kg. di capacità di carico, un raggio di sterzata eccezionale di 5,3 m. Con questi numeri, il Centro è l'ideale per chi lavora in città, per chi

deve vedersela ogni giorno con il traffico delle ore di punta, e ogni giorno deve caricare, scaricare e parcheggiare in spazi impossibili. Il Centro è il mezzo che avete sem-

pre desiderato per il vostro lavoro agile, maneggevole e comodo come un'auto, ampio e capace come un veicolo industriale. E in più è Volkswagen, che vuol dire

qualità e alta tecnologia per garantire affidabilità, durata ed economicità d'esercizio eccezionali. Non stupitevi se tutto questo, oggi, potete averlo con solo 15.860.000

lire: il Centro è un Volks. e i Volks, si sa, sono capaci di tutto.  I Volks  Capaci di tutto.

1.120 PUNTI DI VENDITA E ASSISTENZA IN ITALIA. VEDERE NEGLI ELENCHI TELEFONICI ALLA SECONDA DI COPERTINA E NELLE PAGINE GIALLE ALLA VOCE AUTOMOBILI